

Noterelle di uno dei suoi lettori nel 150° dell'Unità d'Italia

## Ippolito Nievo

Pietro Zanelli

---

*«Ma la forza delle idee non si spegne;  
e le anime dai loro misteriosi recessi seguivano a premere  
questo mondo riottoso e battagliero.»*  
Confessioni d'un Italiano

*«Il Nievo va solitario sempre,  
guardando innanzi, lontano,  
come volere allargare a occhiate l'orizzonte.»*  
Giuseppe Cesare Abba

---

**Abba e Nievo, destini che si incrociano contro l'oppressione e la miseria.** Negli ultimi mesi in Italia sembra essersi rotta quella specie di "indifferenza attiva"<sup>1</sup> che ha fatto da copertura alla lunga stagnazione civile subentrata alla breve stagione di Mani Pulite nei primi anni Novanta. Ritorno della dimensione del vivere come passaggio e rigenerazione, tipico della zona d'ombra di ogni esistenza, ma anche di popoli e, più in generale, di ogni epoca storica? Ritorno della dimensione utopi-

ca? Gli esiti delle ultime elezioni e del referendum sembrerebbero suggerirlo, in un contesto più ampio di rinascita dei popoli a sud del Mediterraneo. Poi è arrivata la stangata di Tremonti, anche questa in un contesto più ampio tra la lunga crisi finanziaria mondiale e la più recente catastrofe nucleare di Fukushima. È una temperie storico-sociale e spirituale insieme che forse facilita l'accesso ai molti pensieri suscitati dal 150° dell'Unità d'Italia. È insomma, la nostra, una costellazione storico-so-

1) "Attiva" nel suo "inconsapevole collaborazionismo" – G.Steiner, *Nel castello di Barbablù. Note per la ridefinizione della cultura* (1971), Garzanti, Milano, 2011, p. 36. Steiner ne parla a proposito della "grande maggioranza della popolazione europea" nei confronti dei fascismi tra le due guerre mondiali.

cio-culturale in cui vorrei collocare queste noterelle<sup>2</sup> su Ippolito Nievo. Inizio con la trascrizione di due lapidi affisse sui muri di due palazzi di Brescia:

*Giuseppe Cesare Abba / dell'epopea garibaldina / milite e poeta / per oltre cinque lustri / in questo istituto / strinse la libera penna sua / all'ardente anima gagliarda / della gioventù bresciana / maestro italianissimo.* (Facciata dell'attuale Liceo artistico "Olivieri", dove insegnò e poi ne divenne Preside fino alla morte nel 1910, poco dopo essere stato nominato Senatore del Regno).

*Trentanove cittadini / giurando di vivere liberi o di morire / s'adunarono la notte in questa casa / e al domani 18 marzo 1797 fu costituito / il governo provvisorio / del sovrano popolo bresciano.* (Facciata dell'attuale Liceo classico "Arnaldo").

Il periodo racchiuso tra la Repubblica "giacobina" bresciana (marzo – ottobre 1797) e la Spedizione dei Mille (1860) copre quasi l'intero arco cronologico sia delle *Confessioni d'un italiano* del Nievo che del Risorgimento – risurrezione d'Italia. Nelle frasi finali delle due lapidi ("sovrano popolo bresciano" e "maestro italianissimo") è racchiu-

so non solo il nostro "lungo" Risorgimento, dal risveglio delle repubbliche giacobine di fine secolo XVIII alla vigilia della prima guerra mondiale, ma costituisce anche una possibile chiave di lettura, che incrocia i due garibaldini Abba e Nievo, della questione del Risorgimento. Se il primo in una conversazione in Sicilia con frate Carmelo lascia emergere la priorità, per un "popolo che soffre" e che si voglia "farlo felice", di una guerra non contro i Borboni, ma "degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a corte, ma in ogni città e in ogni villa"<sup>3</sup>, nel secondo, alla vigilia della Spedizione, c'è chiara consapevolezza del vero impedimento al compiersi della "rivoluzione nazionale nel popolo contadino", prioritaria per efficacia rispetto alla rivoluzione politica in corso: "La nostra storia di guerre fratricide, di rivalità continua e di gare municipali, gli vietò quell'assetto economico che risponde presso molte altre nazioni ai suoi più stretti bisogni"<sup>4</sup>.

Per il Nievo, se si vuole la partecipazione del popolo al Risorgimento italiano in corso e che quindi esca dalla "ostinata apatia" e dalla "muta in-

2) Il termine è un chiaro riferimento al più famoso dei libri di G.C. Abba, *Da Quarto al Volturmo, noterelle di uno dei Mille*. Abba fu nominato, a seguito del successo della prima edizione del libro (1880) e per interessamento del Carducci, dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, professore di italiano prima a Faenza e poi a Brescia. Le mie "noterelle" sono la sintesi di due interventi pubblici tenuti in questi mesi in due diverse occasioni.

3) *Da Quarto al Volturmo, noterelle di uno dei Mille*, Garzanti, Milano, 1991, p. 51. Abba rievoca tre volte Ippolito Nievo: "Poeta gentile che canterà le nostre battaglie" (p. 16); "In quella carrozza (dell'Intendenza) ... ve n'hanno due di tesori; il cuore di Acerbi (Intendente generale della spedizione) e l'intelletto di Nievo (Vice Intendente) (...) Nievo è un poeta soldato ... gli sfolgora l'ingegno in fronte" (p. 44); "Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte" (p. 82). L'espressione "poeta soldato" sarà raccolta da Dino Mantovani con la monografia *Il poeta soldato. Ippolito Nievo, 1831-1861. Da documenti inediti*, Treves, Milano, 1899.

differenza” per essere “popolo sovrano”, occorre una legge, “subito e non domani”: “Primo bisogno (...) urgentissimo, di oggi: non di domani (...) è (...) la fusione del volgo campagnolo nel gran partito liberale. Prima condizione per ottenere ciò è l’educazione. Prima condizione per rendere l’educazione possibile è l’alleviamento della sua miseria, e il retto soddisfacimento dei bisogni” (Nievo 1988, p. 77). Mentre la borghesia liberale si avviava verso l’unificazione italiana (“rivoluzione politica”), anche se si profilava come “artificioso edificio” (ivi), mancava del tutto – diagnostica Nievo – la consapevolezza delle difficoltà inerenti la “rivoluzione nazionale”: “Le nazioni sono composizione d’uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù e civiltà, a concordia di voleri, la maggioranza degli uomini che le compongono. La parte intelligente non può redimere col sangue la parte ignorante; deve anzitutto redimerla colla giustizia e coll’educazione. Ecco il sacrificio incruento ma più lungo e paziente che si richiede all’intelligenza italiana” (ivi, p. 65). E nelle *Confessioni*<sup>5</sup> di fronte al “primo Risorgimento della vita e del pensiero nazionale” (p. 561), individua il mezzo per la formazione della coscienza civile degli italiani, anche se è perplesso sugli educatori, intellettuali e politici:

“Giustizia, verità, virtù. Tre ottime cose, tre parole (...) ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usare l’espressione di Socrate?” (Cap. IX). Sono questi problemi a spingere Nievo a muoversi momentaneamente, nonostante le cocenti delusioni di Villafranca (11 luglio 1859) e Zurigo (10 novembre 1859), dalle precedenti posizioni mazziniano–democratiche verso quelle liberal–moderate del Cavour per un regno dell’“Alta Italia”: “Uno solo è il partito, una la speranza, una la fede che l’Italia sarà presto una nazione”<sup>6</sup>. Questo in attesa del Congresso europeo fissato da Napoleone III per il 13 gennaio 1860 a Parigi e poi sospeso. A quel punto Nievo riprende la sua libertà fondata sull’ “egoismo delle speranze” contro la “rappresaglia del raziocinio” che già l’avevano spinto ad arruolarsi tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi l’anno prima e che ora lo fanno accorrere tra i Mille verso la Sicilia. Liberazione di Venezia (abbandonata per due volte, da Napoleone a Campoformio – 17 ottobre 1797 – e da Napoleone III con Villafranca e Zurigo), liberazione del Centro Sud dai Borboni e dal potere temporale dei papi (Roma deve essere capitale repubblicana) mancano per completare l’unità politica italiana e ciò costituisce “un continuo pericolo per la pace in Europa” (ivi, p. 101). Soprattutto “la Venezia è la

4) Ippolito Nievo, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* (1859), in *Due scritti politici*, a cura di M.Gorra, Liviana, Padova, 1988, p. 69.

5) Le citazioni dalle *Confessioni* verranno fatte dall’edizione Rizzoli–Fabbri, Milano 1981, con introduzione e note di C.Milanini.

6) *Venezia e la libertà d’Italia*, in *Due scritti politici*, cit., p. 98.

chiave di tutta Italia”, Venezia, “la città più italiana della patria nostra” (ivi, p. 102). È questo il centro propulsore del suo capolavoro ed è già inscritto nelle prime parole di esso: “Io nacqui veneziano (...) e morirò italiano”.

**Per un accesso alle *Confessioni d'un Italiano*.**

Le *Confessioni d'un Italiano* sono “un romanzo genialmente eretico per il suo tempo”, dalla fortuna “difficile” per “la sua indipendenza dal cattolicesimo e le ardite moralità di tipo immanentistico, nonostante il rispetto e l’ammirazione per gli ideali cristiani”. Così si espresse nel 1929 Giansiro Ferrata<sup>7</sup>.

Il capolavoro del Nievo – uno dei più grandi della letteratura, non solo italiana, dell'Ottocento – può essere contestualizzato in ciò che G. Lukács affermò del romanzo storico, anche se quello del Nievo non si esaurisce in quel genere (è anche ‘autobiografico’, di formazione, cavalleresco con tinte picaresche): “Solo la Rivoluzione francese, le guerre della Rivoluzione, l’ascesa e la caduta di Napoleone hanno fatto della storia un’esperienza vissuta dalle masse, e su scala europea. Negli anni trascorsi tra il 1789 e il 1814 ogni popolo d’Europa visse più trasformazioni di quante ne avesse vissute nei secoli precedenti. E il rapido avvicinarsi

poté conferire a queste trasformazioni un particolare carattere qualitativo: viene meno per le masse l’impressione che si tratti di ‘eventi naturali’ e il carattere storico di tali trasformazioni appare più visibile di quanto avvenga di solito nei singoli casi isolati”<sup>8</sup>.

Per accedere con più facilità alla comprensione e fruizione di questo “primo romanzo unitario italiano” e “grandiosa saga del nostro Risorgimento” può essere utile seguire i suggerimenti filologico-ricostruttivi di P.V. Mengaldo<sup>10</sup>, che ne restituiscono l’intero significato storico-biografico delle vicende narrate. Il protagonista Carlino Altoviti, con lo sguardo distaccato dell’ottuagenario, scrive, nella finzione narrativa (di fatto il romanzo è scritto tra il dicembre 1857 e l’agosto 1858), nel decennio di preparazione (o di transizione) tra la sconfitta di Novara (1849) della I guerra d’indipendenza e il 1858 (all’indomani della spedizione di Pisacane a Sapri, 1857) e alla vigilia della II guerra d’indipendenza (1859) e della spedizione dei Mille (1860). I tempi della grande storia si ricordano alle vicende private, in stretta aderenza tra crisi storiche, determinate prima dall’arrivo delle armate napoleoniche in Italia, e poi dal fallimento delle rivoluzioni del 1848, e crisi individuali della moltitudine dei personaggi, “a cavalcioni tra due secoli” (1755–1858). La narrazione è divisa

7) *Le più belle pagine di Ippolito Nievo, scelte da Riccardo Bacchelli*, in “Solaria”, novembre 1929, poi in *Prospettiva dell’Otto–Novecento*, Roma, 1978.

8) *Il romanzo storico*, Einaudi, Torino, 1965, p. 14.

9) G. Comisso, *Ritorno del Nievo*, in “L’Italia letteraria”, III, 1931, p. 3.

10) *Appunti di lettura sulle “Confessioni” di Nievo*, in “Rivista di letteratura italiana”, n. 3, 1984.

in tre blocchi. Il primo, 1775–1792 (capp. I–VII), tratta con tono idillico rievocativo dell’infanzia di Carlino nel castello di Fratta in Friuli, tra umorismo e ironia, e della scoperta della natura e del mare. Si conclude con la partenza per Padova e la morte di Luigi XVI. È “una storia che lascia le sue tracce senza far più conoscere le sue ragioni”<sup>11</sup>.

Il secondo, 1793–1799 (capp. VIII–XVII), abbraccia un arco più breve ma più intenso e più esteso nello spazio narrativo: la “combattuta giovinezza” del protagonista si intreccia con l’arrivo di Napoleone preceduto dal “magico soffio della rivoluzione”; la caduta di Venezia, le vicende delle repubbliche giacobine italiane del 1799 (Cisalpina, Romana, Partenopea, di Genova e dell’Emilia Romagna). Domina il tono assertivo, sferzante, con il ciclo speranza–delusioni–speranze. La rievocazione cede il passo all’azione con continui colpi di scena sia nelle vicende italiane che in quelle dei personaggi. L’ironia del narratore sfiora la farsa nei capitoli veneziani: “Venezia non era più che una città e voleva essere un popolo”. Il grande Ugo Foscolo vi appare come un “leoncino”, un “giovinetto ruggitore e stravolto”. È lo stesso sdegno da cui nasce la decisione di scrivere le *Confessioni* “incominciate con la fede pertinace alla sera di una grande

sconfitta” (Novara, 1849), alla luce “dello spettacolo delle debolezze e delle malvagità passate”. Lo sdegno verso Napoleone non impedisce al Nievo, nel contesto della Cisalpina, di affermare che “il favore del caso e l’interesse della sua ambizione cospirarono un istante colla salute della nazione italiana e le imposero il primo passo al Risorgimento (...). Fu fatale alla Repubblica di Venezia, ma utile all’Italia” (cap. XV). E, in polemica col Manzoni, esclama: “Fu vero merito, vera gloria (...). Bugiardo, ingiusto tiranno, egli fu il benvenuto” (ivi).

Il terzo quaderno, 1800–1858 (capp. XVII–XXIII), intreccia la “stanchissima virilità” del protagonista con la restaurazione e i primi moti risorgimentali canonici. La vita di Carlino da “capricciosa e disordinata” del tempo della “battaglia” si volge al tono “quieto e monotono” della vecchiaia. Egli rientra nella privata normalità borghese (ambizione, benessere, famiglia e lavoro). Il tempo che scorre monotono è più lungo (più di cinquant’anni) ma più breve nella narrazione. Un “allontanamento” dal romanzo e un “ingresso” nella storia<sup>12</sup>. L’ultimo capitolo costituisce il passaggio generazionale, attraverso il diario del figlio Giulio, “dalla sua fuga da Venezia nel 1848, fino alla sua morte in America nel 1855”, simbolo che “la forza delle idee non si spegne”: “La vita è quale

11) M.A. Cortini, *L'autore, il narratore, l'eroe. Proposte per una rilettura delle "Confessioni d'un italiano"*, Bulzoni, Roma, 1983, p. 92.

12) M. Colummi Camerino, *Introduzione a Nievo*, Laterza, Bari, 1991: “È un mondo nuovo affatto, un rimescolio di sentimenti di affetti inusitati che si agita sotto la vernice informe della moderna società; ci perdono forse la caricatura e il romanzo, ma ci guadagna la storia” (p. 68).

ce la fa l'indole nostra, vale a dire natura ed educazione; come fatto fisico è necessità, come fatto morale, ministero di giustizia (...). La felicità è nella coscienza; tenetevelo a mente. La prova certa della spiritualità, qualunque essa si sia, risiede nella giustizia" (cap. XXIII).

Si è assistito, negli ultimi decenni, ad un felice – questa volta – “ritorno” del Nievo<sup>13</sup> cui purtroppo non ha corrisposto un'adeguata ricezione né nella scuola, ove perdura una storia letteraria governata dal canone “Manzoni–De Sanctis–Croce” che fa della cultura una tarda appendice della coscienza romantica, né nel grande pubblico, cui i nostri classici divengono progressivamente sempre più estranei, per non parlare di quella “religione dantesca” a cui il protagonista delle *Confessioni* dice di essersi iniziato “da solo giovinetto, non filologo, non erudito” (cap. X)<sup>14</sup>. Si aggiunga il fatto che quel canone è radicato nella stagione romantico-ottocentesca mentre la biblioteca del Nievo è a sostrato classico-illuministica<sup>15</sup>. Ciò spiega anche la “lunga notte della critica nieviana” (Gorra) e le maldestre manovre di censura sulle *Confessioni*. Queste iniziano con la prima edizione (1867) col titolo posticcio *Confessioni d'un Ottua-*

*genario*, “maliziosamente accorto”, che, “in maniera quasi impercettibile, sposta l'accento dalla testimonianza politica alla rimembranza sentimentale”<sup>16</sup>, seguite a pochi anni di distanza (1874) con la collocazione tra i libri “sconsigliati alle famiglie e alle biblioteche popolari” ad opera della “Società Italiana contro le cattive letture” (Presidente onorario il pedagogista Gino Capponi, Presidente effettivo Niccolò Tommaseo), complice inconsapevole (?) il silenzio del Manzoni e di De Sanctis che pure avevano letto il libro. Celebre l'ostracismo della “Nuova Antologia” (rivista nata nel 1866 a Firenze, allora capitale d'Italia, nel contesto della III guerra d'indipendenza). Dopo aver anticipato, in quell'anno, un capitolo del romanzo di Nievo (XI) col titolo *Venezia 1797* e averne poi annunciato una recensione alla sua uscita presso Le Monnier (ottobre 1867) non se ne fece niente<sup>17</sup> e nel 1875 la stessa rivista rifiutò di ospitare nelle sue pagine la “pubblica lettura” su “Ippolito Nievo” che il giovane economista Carlo Fontanelli (legato a Sidney Sonnino e a Vilfredo Pareto) fece a Firenze, con la scusa che il Nievo non avrebbe destato “grande interesse ne' lettori della Rivista”. In realtà “la figura

13) M. Gorra, *Nievo tra noi*, La Nuova Italia, Firenze, 1974. Già S. Romagnoli ne aveva parlato nel 1956 (*Il ritorno del Nievo*, “Itinerari”, n. 21), ma restò una voce isolata.

14) Il suo “Dantino” lo porterà sempre con sé, insieme alla ciocca dei capelli della Pisana, di cui gli aveva fatto dono in quella prima notte di punizione, nell’“antro” di Fratta per non aver voluto rivelare chi lo aveva riportato al castello dopo l'avventurosa scoperta del mare (cap. III).

15) S. Garau, “A cavalcioni di questi due secoli”. *Cultura riflessa nelle Confessioni d'un Italiano e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2010.

16) M. Allegri, *Le Confessioni d'un Italiano*, in *Letteratura italiana, Le opere, vol III, Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, 1995.

17) R. Melis, *La presenza del Nievo nella cultura fiorentina attraverso i carteggi di Emanuela Peruzzi (1865–1875)*, in *Ippolito Nievo, Atti Convegno di Udine 2005*, Esedra ed., Udine 2006.

del garibaldino Nievo – osserva Melis – suscitava sempre diffidenza negli ambienti governativi a cui era sensibile la rivista”.

Si prosegue con il Croce che parla di esso come “aggregato”, di “cattivo disegno”: “Il Nievo si è sostituito al suo protagonista, e si è messo in atto di osservatore morale”<sup>18</sup>. Su questa scia, nel centenario della nascita del Nievo (1931) F.Palazzi curava un’edizione delle *Confessioni* giudicandole “un semplice romanzo d’amore su uno sfondo solo casualmente storico”. Il culmine lo si raggiunge nel 1949 con un’edizione dal titolo *Il castello di Fratta* (a cura di G.Ravegnani), da cui escono un Nievo idillico e le *Confessioni* un “romanzo senza storia”, come proporrà di lì a poco un altro studioso<sup>19</sup>. L’esatto contrario di quello che esplicitamente aveva affermato il protagonista delle *Confessioni* nell’ultimo capitolo: “Testimonio ed attore di un bel capitolo di storia”. Affermazione che idealmente si riallaccia alle pagine iniziali: “L’esposizione dei casi miei sarà quasi esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana”, storia di una vita “a cavalcioni tra due secoli che resteranno un tempo assai memorabile massime nella storia italiana”.

M.A.Cortini (1983, p. 84 e segg.) ravvisa, in questa storia individua-

le-collettiva, un “doppio percorso”, storico e di formazione. Il primo, verticale, riguarda più generazioni: “Padri e figliuoli sono un’anima sola che non finisce mai” (*Confessioni*, cap. XIX); nell’ultimo capitolo, attraverso il diario del figlio Giulio, lo sguardo è rivolto ai nipoti e oltre. Il secondo, orizzontale, si espande sia nelle relazioni dei personaggi che attraverso la partecipazione alle vicende delle repubbliche giacobine italiane (Venezia, Milano, Roma, Napoli, Genova, Bologna) e poi in Europa (Londra e Grecia) e nel mondo (New York e Brasile): “Come i pensieri del tempo e dello spazio si perdono nell’infinito così l’uomo d’ogni lato si perde nell’umanità” (cap. V).

**Il porto e le stelle.** “La storia della mia vita (...) si diparte solitaria da una cuna per poi fraporsi e divagare e confondersi con l’infinita moltitudine delle umane vicende, e tornar solitaria e sol ricca di dolori e rimembranze verso la pace del sepolcro” (*Confessioni*, cap. V). Così il protagonista delle *Confessioni* in veste di narratore riflessivo. La vicenda narrata, attraverso lo sviluppo dei personaggi e degli eventi storici, nell’ottica della “attività comune nazionale” che tende alla giustizia “unificatrice delle cose”, e nel grande orizzonte della “grand’anima dell’umanità” (cap. III) produce un processo formativo ininterrotto, tra soste e

18) Ippolito Nievo, in *La Critica*, settembre 1912.

19) G.Mariani, *Nievo e il mondo senza storia*, in “Letteratura”, n. 24, 1956.

“corsa matta attraverso il mondo” (cap. XIX). La vita è vista come un “viaggio”, nutrito di memoria e speranza, fra “tenebre e luce”, “carovane che viaggiano sempre, che non giungono mai”, in “un pelago vorticoso sconvolto senza sponde”. Eppure l’uomo anela ad un porto. Può reggere, “tra il contrario azzuffarsi dei venti”, solo guardando “le stelle” a patto che “traveda sempre colla mente lo splendore delle stelle (...) ingrandirsi agli occhi delle generazioni venturose”. E le stelle sono in questo passo “la giustizia, l’onore, la patria”.

Siamo nel capitolo XIII, al culmine di quelli dedicati a Venezia<sup>20</sup>. Per il protagonista si compie il suo ‘romanzo di formazione’ con la fuoriuscita dall’“annebbiamento intellettuale e di infanzia politica” (cap. IX). Attraverso la lettura “dei filosofi della Enciclopedia”, gli “allegri brindisi alla libertà e all’eguaglianza (...) alla repubblica e alla pace”, diviene un “volterriano battagliero e fanatico”, con il “sentimento di un’esistenza più vasta più completa”, in cui “l’uomo non pretende più di comprendere e dominare l’universo, ma sente, palpita, respira con esso” (cap. IX). Nel capitolo X vengono accostati contrappuntisticamente due ‘incontri’ del protagonista, quello con Dante di cui si ammirano le sue “forti passioni intellettuali” e quello col Bonaparte mentre questi è dal bar-

chiere (causticamente ridotto a uomo tra gli uomini), che la “fama dipingeva come un vero repubblicano, il difensore della libertà”, in realtà pronto a sacrificare giustizia e libertà per “il bene della Repubblica innanzi ogni cosa”, con lo spettacolo delle “autorità veneziane senza forza senza dignità senza consiglio (...), frutto della nullaggine politica di tanti secoli (...); spettatori e non attori”.

I capitoli XI e XII completano il quadro di Venezia morente, nel contrasto tra le aspettative (sorgevano ovunque “alberi della libertà”) e la “devastazione universale” prodotta dalle truppe francesi. In mezzo, la miseria di popolo e autorità, pronti a “implorare la libertà col lievito della servitù già gonfio nell’animo”. Nel capitolo XII l’addio alla “spensierata giovinezza” coincide con l’uscita, sul piano storico-veneziano, dal “mondo della cipria, dei buli e delle giurisdizioni feudali”: “Ne uscì segretario di un governo democratico che non aveva nulla da governare”. I due principali personaggi maschili, Carlino e Lucilio, sono sconfitti nel loro amore rispettivamente verso Pisana (sposa un vecchio nobile) e Clara (si fa monaca). Intanto Bonaparte “ci spogliava della camicia per farne un presente alla libertà di Francia”. Spogliò anche Venezia della sua secolare indipendenza per cederla all’Austria. I patrioti più resistenti si danno appuntamento a Mi-

20) Lo storico M. Isnenghi nell’introduzione all’edizione Radar (Padova, 1968) delle *Confessioni*, ritiene Venezia l’epicentro di tutto il romanzo, “nel senso che la caduta di Venezia patrizia e le maldestre vicende di Venezia democratica costituiscono una esemplare lezione negativa letta e assorbita dall’Altoviti con animo di postero e come tale consegnata alla meditazione del Risorgimento”.



lano nella nascente repubblica Cisalpina. Il solito Lucilio, indomita anima teorico-pratica delle *Confessioni*, non demorde: “Per me gli orizzonti si allargano sempre più; dalle Alpi alla Sicilia è tutta una casa”.

Quando Carlino dopo varie vicende, nel cap. XV, arriva a Milano (21 novembre 1797, Festa per la Federazione della Repubblica Cisalpina), mette a fuoco il contrasto tra “l’eroe Bonaparte” che “con una dozzina di piastricciatori lombardi si dava attorno per improvvisare un ritratto abborracciato della repubblica francese una e indivisibile”, e il risveglio della “vita di un popolo” che, esprimendosi con scampanii e bandiere e “grida piene di entusiasmo e di fausti e grandi presagi”, era incentivo alle “immaginazioni di maggiori speranze”. Segue una descrizione magistrale di quella folla festante al grido di “Viva la Repubblica, viva l’eguaglianza, morte ai nobili”, con il contrappunto umoristico di una donna che chiede “sapresti dirmi dov’è e che cos’è questa Repubblica? ... io non la vedo”, cui un’altra risponde “è come una padrona (...) che vive e lascia vivere, e non fa lavorare la povera gente a profitto dei ricchi”. “Ma il popolo nuovo a quel fervore di vita aveva anche troppo a che fare nell’eseguire. Dall’ubbidire pecorilmente e male all’ubbidire attivamente e bene s’aveva fatto un gran salto”, annota il narratore. Una situazione simile si trova nella caserma della Legione Cisalpina in cui Carlino inten-

de arruolarsi: “La disciplina non era molto esemplare (...). La confusione, il rumore il disordine non potevano essere maggiori”. Ed egli si interroga un po’ scettico sulla “boria permalosa dell’Italiano” cui è ostico il “viluppo dell’uguaglianza e della dipendenza” anche se, aggiunge, “coll’educazione, coll’abitudine molto si ottiene”. Con questo si tocca uno dei nodi cruciali – popolo/educazione; giustizia/virtù – che attraversa non solo le *Confessioni* ma anche il resto della vasta produzione nieviana, dal *Novelliere campagnolo* (1855–1856) ai romanzi *Angelo di bontà* (1855) e *Il conte pecoraio* (1855), alle numerose raccolte di poesie, alle tragedie e commedie, fino al volterriano e picaresco *Barone di Nicastro* (1857) e alla fantasiosa e spiazzante *Storia filosofica dei secoli futuri* (1859), nella consapevolezza che “grande stupidità è la nostra di misurare la vita dei popoli da quella degli individui; i popoli devono, perché possono, aspettare (...). Impariamo ad aspettare pazientemente per non aspettare lungamente”, ma “quando il dado è tratto, si gettino peritanze, scrupoli, timori (...). Allora il sacrificio è una necessità, non una speranza” (cap. XXIII)<sup>21</sup>.

**Un uomo nuovo per un popolo nuovo.** Il binomio moderazione-tempo opportuno dell’agire, espresso dal figlio Giulio, è caratteristica di quella medietà umana antierica ti-

21) Si tratta del diario del figlio Giulio. L’annotazione è datata dicembre 1848, Genova.

pica di Carlino Altoviti<sup>22</sup> ed è dichiarata fin dall'inizio delle *Confessioni*: “L'attività privata d'un uomo che non fu né tanto avara da trincerarsi in se stessa contro le miserie comuni, né tanto stoica da opporsi deliberatamente ad esse, né tanto sapiente o superba da trascurarle disprezzandole, mi pare debba (...) riflettere l'attività comune e nazionale che l'assorbe: come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia” (cap. I). Lo stesso concetto è ribadito nell'ultima pagine: “Ho misurato coi brevi miei giorni il passo d'un gran popolo; e quello universale che conduce il frutto a maturanza (...) mi assicura che la mia speranza sopravviverà per diventare certezza e trionfo” (cap. XXIII).

È su questa umanità media che il Nievo delinea la fisionomia di un “uomo nuovo” per il “rinnovamento” della società italiana del suo tempo, alla luce della duplice amara delusione, quella del post-1848/49 e quella post-giacobina (Napoleone, Restaurazione). Un uomo nuovo per un popolo nuovo, disegnato su due registri: esemplarità storico-politica e vicende personali degli individui; e basato su due pilastri: l'impegno etico-civile e la famiglia. La stessa “nostra letteratura” è chiamata a “porger maggior aiuto che non abbia fatto finora al rinnovamento nazionale” (cap. X), alimentata dalla pluralità

dei linguaggi locali, senza “risciacqui in Arno” (Manzoni).

Alla luce di queste considerazioni si può comprendere sia il “viluppo” (avvolgimento intricato, confuso; intrigo; matassa, termine molto usato dal Nievo, quasi un suo idioletto) Carlino-Pisana che la matassa degli eventi e gli intrecci delle generazioni come del rapporto uomo-donna ad essi sottesi. Criterio guida, per Carlino, è quello proposto nel cap. XIII (crollo ed epitaffio di Venezia), in mezzo alla tragica “sorte di un popolo che da quattordici secoli di libertà non avea tratto né un lume di criterio né la coscienza del proprio essere”: “mi basta il vedere che il bene non è male, né la mia vita un momentaneo buco nell'acqua”. Ma, in tutta una serie di vicende e colpi di scena (a Venezia, Velletri, Napoli, in Abruzzo) in cui lui rischia di essere travolto, è lei a soccorrerlo, questo “ossimoro vivente” (Colummi Camerino, 1995, p. 79)<sup>23</sup>. Da ultimo, a Londra, la Pisana morente, a Carlino che vuole morire con lei, dimostra di essersi appropriata del coraggio di lui e glielo restituisce: “Carlo, sei tu forte e animoso? Hai fede nella virtù e nella giustizia? Giurami allora che non sarai vile, che non abbandonerai il tuo posto, che misero o felice, accompagnato o solo, per la virtù per la giustizia combatterai fino all'estremo!” (cap. XX).

22) B. Falchetto parla di “normalità dinamica” in *Lesemplarità imperfetta. Le “Confessioni d'un Italiano” di Ippolito Nievo*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 121; P.V. Mengaldo definisce Carlino “personaggio allo stato fluido”, op. cit., p. 499.

23) La Pisana è “figura dalla pienezza irreflessa”, “compresenza dei contrari”. Di fronte a lei il vecchio narratore e il giovane rivoluzionario “si fermano come ai limiti di un'oscurità che non si può illuminare, di una fatalità che non si può correggere” (Colummi Camerino, op. cit., p. 79 e 80).

Se il romanzo di formazione di Carli-  
no si compie a metà delle *Confessioni*,  
quello della Pisana si compie solo  
morendo. Simbolo del percorso di  
formazione che il ‘popolo’ dovrebbe  
percorrere, la Pisana, come il popolo  
di Venezia, di Milano, di Napoli,  
ecc., ma a segno invertito, resiste fi-  
no all’ultimo. Solo le catastrofi – so-  
prattutto quella finale, la morte – a-  
prono gli occhi, sembra dirci il Nie-  
vo<sup>24</sup>. Quello della Pisana è in effetti  
un personaggio di caratura redenti-  
va, altro che agente di corruzione nei  
giovani come ebbe a sostenere la  
friulana Luigia Codemo nel 1872,  
nel clima di ostracismo al capolavo-  
ro del Nievo appena pubblicato<sup>25</sup>.  
La stessa ricerca di una lucida coscien-

za morale, generatrice di virtù civili e  
donatrice di una felicità possibile, la  
troviamo nella novella *La nostra fami-  
glia di campagna*, con l’apologo dell’ “a-  
nima lumaca” paragonata ad una ci-  
polla con 24 strati. Solo l’ultimo con-  
tiene “la scienza del bene e del male”,  
“confinata al buio (...) racchiusa nelle  
sue elucubrazioni, e tolta affatto alle  
pratiche cui anela”, coperta dalla  
“guerra del quattrino” del ricco contro  
il povero<sup>26</sup> e che fa delle plebi rurali u-  
na umanità rattrappita moralmente ol-  
tre che immiserita economicamente e  
passiva politicamente. Molto tempo  
prima di Salvemini, di Gramsci e di  
Gobetti, il Nievo aveva visto con luci-  
dità il problema prioritario e trascura-  
to del nostro Risorgimento.

---

24) G. Maffei individua nella Pisana una specifica “funzione ideologica” nelle intenzioni pedagogiche del Nievo: un percorso di formazione guidato dagli intellettuali, una fusione tra gli aspetti storico-politici e l’autobiografia amorosa sullo sfondo degli interventi riflessivi ripetuti (*Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, Liguori, Napoli, 1990).

25) “Della Pisana come ideale è meglio tacere (...), una tal femmina (...) esercita un malo ascendente nei lettori”. Si arriva a definire pericoloso il libro delle *Confessioni* perché è “bello”. Luigia Codemo, *Fronde e fiori letterari del Veneto in questo secolo*, Tipografia Cecchini, Venezia, 1872, citato da M. Gorra nella sua *Introduzione alle Confessioni*, Mondadori, Milano, 1981.

26) Ippolito Nievo, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino, 1956, pp.13–14.